All'improvviso, Dio

intervista con
Fulvia Miglietta

di Ernesto **Diaco**

Brigatista storica della colonna genovese, Fulvia Miglietta ha scontato la sua pena. Dissociatasi dalle Br nel 1983, ha cominciato da allora un cammino di conversione. Oggi è catechista in una parrocchia di Genova

«Il principe del male, che è una tenebra spirituale di malizia e di morte e un vento misterioso e selvaggio, agita l'intera razza umana sulla terra, la trascina qua e là con pensieri di inquietudine». Faccia a faccia in un tiepido pomeriggio romano, non avrei mai pensato che il dialogo con Fulvia Miglietta prendesse il via da queste parole di un antico padre della Chiesa, Pseudo Macario. «Vi ho colto una profonda verità, che mi ha riportato alla memoria il tormento che vivevo prima della conversione», spiega la minuta e sorridente signora che mi siede di fronte. Difficile vedere in lei una storica militante della colonna genovese delle Brigate rosse. Eppure «è una cosa con cui devo sempre fare i conti», confessa. Anche oggi che si sente risorta da quelle tenebre. «Sono anche frutto di quel passato, devo conviverci».

Quel passato per Fulvia Miglietta comincia nei primi anni Settanta, quando inizia a frequentare ambienti di ispirazione marxista-leninista. «Il loro pensiero mi attraeva – racconta a *Segno* – e mi faceva comprendere che la passione per l'uomo calpestato nella sua dignità, che sentivo con molta forza, poteva rivendicare i suoi diritti solo attraverso la lotta». Così, prosegue, «iniziai a non frequentare più la Chiesa e mi calai in quello spirito di ribellione e d'antagonismo che ormai dominava in tutti gli ambiti sociali ed ecclesiali dal '68 in poi. Nel mio cuore dominava quella separazione manichea secondo cui tutto il male sta da una parte e il bene interamente dall'altra».

Da lì a poco, nel 1976, l'ingresso in clandestinità, nella colonna genovese delle Br.

Condivisi ogni teoria e ogni azione, pur manifestando sovente il disagio che provavo perché, per me, i compagni non dovevano essere strumentalizzati. Non avevo chiaro che il materialismo storico non concepisce valori di alcun genere che non siano quelli funzionali alla lotta e quindi al partito. Nel 1980, dopo la tragedia di via Fracchia, in cui furono uccisi quattro compagni, tra cui il mio fidanzato Roberto, chiesi di uscire dall'organizzazione e tornai a casa.

Continuava però la latitanza.

Dopo breve tempo capii di essere ricercata e mi rifugiai a Parigi per diversi mesi. Non avevo ancora chiarezza e decisi di tornare per riprendere la strada della lotta, ma dopo un mese dal rientro fui arrestata.

Sono anni difficili, in cui le stesse Br la condannarono a morte. Non è vero?

Fui portata nel supercarcere di Voghera, nella sezione aperta da poco per le detenute politiche. Ognuna era sola in cella e non poteva avere contatti con le altre se non nell'ora d'aria. Con il personale di custodia comunicavamo solo tramite un citofono. Le suppellettili erano inchiodate al pavimento e tutto era sotto controllo, anche il bagno. Si usciva dalla cella quando diventava verde il semaforo sopra la porta e si transitava lungo corridoi fatti come voliere. Tutto automatizzato e seguito dagli agenti su monitor. A Voghera le compagne continuavano a tenermi isolata. Aspettavo che mi dicessero loro quando avrei potuto scendere all'aria.

Cosa motivava il loro distacco nei suoi confronti?

In carcere veniva teorizzato che bisognasse dimostrare l'inimicizia totale e assoluta, mentre io non provavo nulla di tutto questo verso nessuno. Veramente la mia identità si stava frantumando. Cominciavo ad avere crisi di identità profonde: da un lato non mi riconoscevo più in quelle teorie così totalizzanti e radicali, dall'altro non avevo più altra realtà cui guardare. Dentro di me c'era un grido che non riusciva a venire fuori e che mi creava una tale angoscia da pensare di farmi del male. Giorno e notte pensavo al suicidio.

Finché successe qualcosa, in modo tanto forte quanto inatteso.

Una sera, guardando dalle sbarre della cella, vidi in lontananza una croce illuminata, sopra la cupola di una Chiesa. Mi rivolsi a quella croce e chiesi aiuto: un aiuto silenzioso, fatto senza alcuna vera intenzione di preghiera. Subito l'angoscia che mi schiacciava come un macigno si dissolse come neve al sole, e un mare di pace entrò nel mio cuore. Stupita e commossa, riconobbi in quel dono la presenza di Dio, perché nessun aiuto umano poteva dare una pace così immediata e profonda da cancellare il peso che mi portavo dentro. Lo stupore era così grande da provare solo gratitudine.

Fu la scintilla iniziale. E poi?

Il giorno successivo chiesi al cappellano del carcere di poter avere una Bibbia e cominciai a leggerla. Sin dalle prime pagine mi accorgevo che la Parola di Dio incredibilmente mi ridonava un'identità, mi aiutava a ritrovare me stessa. La mia personalità ridotta in pezzi tornava a ricomporsi. Oggi capisco che era l'azione meravigliosa dello Spirito santo che mi faceva risorgere.

Non fu facile però la nuova vita che si apriva.

La gioia e la pace che provavo erano profonde, ma la mia condizione era molto pesante. In carcere non ci sono tanti aiuti. Isolata in una cella fatiscente, vivevo tra la pressione che ricevevo dai giudici e il timore di essere rimandata tra le compagne che mi volevano uccidere. In quei giorni, una di noi era stata strangolata durante l'ora d'aria e si trovava in coma. Piangevo per lei e pregavo che il Signore la salvasse. Ce la fece e oggi, a distanza di tanti anni, sta percorrendo un cammino di riavvicinamento a Dio.

Nelle foto: Fulvia Miglietta

Profilo.

Storia travagliata e una nuova vita

La colonna genovese delle Brigate rosse nasce nel gennaio del 1975 e la sua storia si snoda lungo il quinquennio successivo fino alla sconfitta militare del 1980. Inizialmente, la formazione è composta da pochi militanti regolari che si raccolgono intorno a Rocco Micaletto, braccio destro di Mario Moretti, convenuto con lui a Genova, con l'incarico di assumere il comando della nascente organizzazione. Tra i primi militanti, insieme a Riccardo Dura e Livio Baistrocchi, c'è anche Fulvia Miglietta. La sua cattura, nel novembre del 1981, nella fase di massima espansione delle Brigate Rosse, consente l'acquisizione di un vero e proprio "tesoro ideologico", che certifica l'esistenza di un travagliato dissenso interno, causa di una crisi disgregativa irreversibile per la colonna genovese. Fulvia Miglietta si dissociò agli inizi del 1983, attirandosi l'ira degli ex compagni, che pronunciarono verso di lei una sentenza di morte mentre si trovava nel supercarcere di Voghera.

È quello che, ormai da anni, ha intrapreso anche Fulvia, oggi catechista nella sua parrocchia genovese.

La gratuità dell'amore e del perdono di Dio: è questo che ha sconvolto la mia vita. Non c'è male, per quanto grande, che non possa guarire. Non c'è condizione dalla quale Gesù non ci possa tirare fuori. Questa è stata la mia esperienza e, per certi versi, continua ad esserlo perché la conversione è un tempo che dura tutta la vita. Non si finisce mai di conoscere questo amore che è storico, concreto, vivo. È davvero un faro nella notte.

Da un anno si è aggiunta un'esperienza in più: un "cammino di ricerca" presso la Certosa di Genova. Si comincia con l'ascolto reciproco poi, per chi vuole, si arriva alla proposta di Gesù.

Non posso tacere il dono che ho ricevuto. Non dipende da me, è parlare di quello che Dio fa nella vita delle persone. Come tante volte sento dire da Benedetto XVI, Gesù è la nostra vera gioia. Comprenderlo non è stato facile, ma mi accorgo che mi fa riconciliare con me stessa e mi fa vedere in modo diverso gli altri. Dopo tanti anni da quel giorno sono ancora in cammino, ma in questo deserto che continua, quanti aiuti, quanta benevolenza e misericordia mi ha donato!

Nei giorni scorsi, nella sua città, Genova, sui muri è tornata a comparire la stella delle Brigate Rosse. Che effetto le fa?

Credo sia opera di formazioni anarchiche, che sono sempre esistite. Ricordo che allora, all'università, era frequente assistere a parodie del cardinale Siri e ad attacchi nei suoi confronti. La Chiesa è un bersaglio facile da attaccare, soprattutto quando esprime dei valori e dice cose che riguardano l'integralità dell'uomo. Se invece tace, nessuno ha niente da ridire.